

# Cara Unità

## Afghanistan e dissensi / 1 Se si torna a votare non vi perdoneremo

Cara Unità, vorrei tornare sulla domanda che Padellaro faceva, nel suo articolo di sabato, a Gino Strada dopo aver detto che avrebbe brindato alla caduta del Governo: «Cosa farà il Governo che verrà dopo? Più guerra o meno guerra?». Sicuramente il Governo che verrà, sarà di destra, credo che gli elettori di sinistra non perdoneranno mai più questo sistema di ricatti incrociati per mettersi in mostra e mantenere la poltrona. Ritengo che questa volta Prodi non si farà prendere in giro da questi personaggi, giusto ha fatto nel dire che se non passa il rifinanziamento della missione in Afghanistan, si ritorna a votare. Devono sapere gli otto o nove dissidenti pacifisti, (come se tutti noi fossimo consenzienti guerrafondai) che potranno avere la loro coscienza pulita, dal punto di vista del pacifismo, ma saranno correi di una politica di destra tesa a favorire i ricchi a scapito dei poveri. Per ultimo fac-

cio un appello; per piacere, dimettetevi, perché i nostri voti non sono stati dati a voi, ma alla coalizione tutta, con il patto per governare cinque anni e portare l'Italia nel posto che gli compete.

Luigi Galli, Rapallo (Genova)

## Afghanistan e dissensi / 2 Riflettiamo bene sulle conseguenze

Cara Unità, leggo con amarezza l'articolo di Padellaro che conclude «su cosa siete d'accordo?» ed aggiungo: possibile che i dissidenti non si domandino quali sono le alternative al governo Prodi? Desideriamo un altro G8 di Genova, leggi ad personam ecc... Cerchiamo di far risaltare di più le buone riforme che fanno Prodi&C. ed avanti sempre uniti.

Giovanni Becchi

## Se fossi palestinese Se fossi israeliano

Cara Unità, Se fossi palestinese, vi direi: ragazzi (onorevoli, dottori, professori e giornalisti), venite nei Territori Occupati, nei campi profughi, a vedere come si vive, con i check point, il Muro, le colonie israeliane, gli ulivi sradicati, le case demolite, la fame, la disoccupazione... e poi ne parliamo. Se fossi israeliano, sarei accanto alle Donne in Nero, a Parent's Circle- Families Forum, a Michael Warschawski, New Profil, Yesh Gvul, Hand in Hand, B'selem.

Luigi Fioravanti, Sondrio

## Perché ciò che neghiamo a Bush lo consentiamo a Israele?

Cara Unità, vorrei rivolgere queste semplici domande a Furio Colombo: perché ciò che non consentiamo a Bush in Iraq, l'uso spropositato della potenza (o meglio prepotenza) militare, dobbiamo consentirlo ad Israele, sempre ed in qualsiasi occasione? Perché ciò che non perdoniamo a Bush, il boicottaggio ed il dispregio dei tentativi di pacificazione delle Nazioni Unite, debbono essere scusati per Israele, ad esempio il rifiuto di accettare le risoluzioni ONU sul ritiro dai territori palestinesi? Perché il diritto di rappresaglia che abbiamo giustamente deprecato per i nazisti (10 civili giustiziati per ogni militare vittima di attentato) deve essere giustificato per Israele, col rapporto di 100 civili mediamente uccisi per ogni israeliano morto? Basta a giustificare il fatto che gli Ebrei a loro volta siano stati vittime di genocidio, o questo non dovrebbe suggerire un po' di pietà in più? Infine rivolgo anch'io la domanda di un altro lettore: come si comporterebbe Colombo (cui peraltro va comunque la mia stima anche se non concordo con le sue posizioni sul conflitto arabo-israeliano) se fosse un palestinese e magari avesse avuto un figlio ucciso dalle «giustificate» reazioni israeliane?

Gianfranco Terranova

## Grazie a Emiliani per l'articolo sulle farmacie

Gent.mo Direttore, sono un ricercatore sardo (chimico farmaceu-

co) da sempre solidale con il Movimento Nazionale Liberi Farmacisti e, soprattutto, da sempre nauseato dall'ipocrisia dei farmacisti titolari. Giusto volevo complimentarmi per l'articolo di Vittorio Emiliani pubblicato il 23 Luglio a pag 11 dal titolo «Farmacie, il grande affare duro a morire». Non intendo dilungarmi nel fornire opinioni politiche in merito alla legge Bersani, diversamente davvero tengo ad esprimere la mia soddisfazione nel constatare che l'Unità è stato l'unico quotidiano che ha avuto il coraggio di raccontare la verità nel descrivere il vero nodo del problema: il numero chiuso e la possibilità di una liberalizzazione delle licenze!!!

Mario Sechi, Sassari

## Io, avvocato vi spiego perché lo sciopero è un errore

Cara Unità, la proclamata astensione degli avvocati dalle udienze anche per i prossimi giorni, in seguito al noto decreto Bersani sulle c.d. «liberalizzazioni», sta suscitando, oltre ad entusiastiche adesioni, voci critiche e fondate perplessità nella categoria. Chi scrive non ha aderito a tale astensione. Non è che manchino, nella adottata riforma, elementi che destano perplessità (non certo l'abolizione della «obbligatorietà» dei minimi tariffari); penso soprattutto alla liberalizzazione di ogni forma di pubblicità e alla abolizione del divieto del «patto di quota lite» (in sostanza la possibilità per l'avvocato di accordarsi col cliente su una sorta di onorario «a cottimo»). Si tratta di misure che, ove non corrette in sede di conversione del decreto, rischiano di immettere ele-

menti del tutto estranei alla tradizione giuridica del nostro paese, una sorta di «americanizzazione» delle professioni che poco potrà giovare ad un sano confronto concorrenziale.

Una astensione così prolungata, tuttavia, col rischio di innescare reazioni ritrosive e proteste negli utenti, non mi pare francamente lo strumento più adeguato. Il punto è proprio questo. Aprire un confronto senza barricate, facendo valere le buone ragioni di contrasto ad una riforma che presenta punti oscuri, a me pare un approccio più adeguato alla sfida lanciata dal Governo. Occorre evitare il rischio di isolamento della categoria, in un contesto generale che vede, oggi, un ripensamento delle forme di organizzazione del mondo delle professioni, la sua inevitabile apertura agli scenari del mercato europeo ed alle sfide di nuove forme di concorrenza. Certo, la specificità della professione forense, la delicatezza del ruolo nel garantire le prerogative di difesa del cittadino e la tutela della dignità e decoro dei liberi professionisti, sono elementi che non sfuggono alla mia attenzione. Ma, proprio per questo credo sia saggio aprire un confronto sereno e costruttivo sul merito dei provvedimenti adottati dal Governo, abbandonando forme di protesta che, a tacere d'altro, offrono il fianco al sospetto di una chiusura corporativa, contraria agli interessi generali ed alle aspettative di giustizia dei cittadini.

avv. Filippo Basile,  
Catania

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Abu Omar e le stalle da pulire

## Primo: governare

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

**P**oco sembra loro importare che il ricorso alla fiducia non soltanto è pericoloso, ma rischia anche, come ha opportunamente segnalato il Presidente del Senato Marini, di logorare il governo e di mantenere terribili rapporti con l'opposizione (fenomeno che, peraltro, è un effetto collaterale che non dispiace ai dissidenti duri, ma non del tutto puri). La politica essendo comunicazione, i dissidenti hanno comunque già conseguito il desiderato effetto pubblicitario a scapito dell'effetto coesione della maggioranza che, incidentalmente, avrebbe molto più valore sul Prodotto Interno Lordo italiano dell'incerto effetto «vittoria ai Mondiali». Infatti, i mercati, termine che uso in maniera onnicomprensiva per riferirmi agli operatori economici e sociali italiani e stranieri, continuano ad essere preoccupati della tenuta della maggioranza. Non so se la preoccupazione derivi anche dall'inconcludente tira-e-molla sul Partito Democratico, come mi sembra sostenga Miriam Mafai su «Repubblica», anche perché non vedo proprio come il Partito Democratico semplificherebbe la dialettica politica in una maggioranza a tredici partiti. Diventerebbero, forse, dieci, ma il PD, salvo uno sforzo «democratico» che non è neppure ancora stato preso in considerazione, riprodurrebbe al suo interno le tensioni già presenti nei DS e nella Margherita. Comunque, l'allungamento dei tempi dipende da contrasti sui modi, sugli esiti e, di nuovo, sulle politiche prossime venture. Purtroppo, quanto alla sua comunicazione istituzionale e politica, il governo non sembra in grado di lanciare i messaggi più convincenti: né sull'estensione, francamente molto permissiva, dell'indulto né sui servizi segreti né sulle liberalizzazioni né, infine, su che cosa succederebbe in caso di sua sconfitta su un

voto di sfiducia. Abbiamo appena eliminato la riforma costituzionale della Casa delle Libertà che, fra le altre brutture, poneva il potere di scioglimento in capo al Primo ministro, e non si capisce proprio perché Prodi debba minacciare di esercitare un potere di cui, a Costituzione vigente, non dispone. Semmai, anche se di carne al fuoco il governo ne ha messa molta, sarebbe il caso di ricordarsi che, prima di qualsiasi scioglimento, è imperativo scrivere una legge elettorale migliore. E non è vero che esistano molte alternative praticabili né, tantomeno, che si possa essere indifferenti fra una buona legge proporzionale e una buona legge maggioritaria (poiché ne seguirebbero due sistemi partitici alquanto diversi). Comunque, non si torna al Mattarellum, che aveva non pochi difetti, e non si rimane con il Porcellum, che i suoi difetti li ha esibiti tutti platealmente. Infine, meglio lasciare anche qualsiasi discorso che chiamerei accademico, per sottolineare che è inutile e fuorviante, mentre merita più correttamente l'appellativo di «politico», ovvero mirante a vantaggi particolaristici, di Grande Coalizione. Accordi bipartisan in Parlamento con totale motivata trasparenza sulle regole del gioco e sulla politica estera sono, entro limiti chiaramente definiti, auspicabili e graditi. Partizioni di cariche governative e di spoglie di sottogoverno accompagnate dalla confusione delle politiche pubbliche da approvare e da un neppure tanto sdboldo tentativo di neocentrismo, magari tecnocratico, sono tutte da respingere subito, rimandandole ai mittenti anche a quelli, non molti, in buona fede. Naturalmente, e qui il cerchio si chiude, non staremmo a discutere di niente di tutto questo, se la pure risicata maggioranza parlamentare del centro-sinistra si ricordasse che ha ricevuto un solo e preponderante mandato dall'elettorato italiano: governare, il paese e anche le sue contraddizioni (dimenticavo: «senza e senza ma»).

GIAN GIACOMO MIGONE

**I**l caso Abu Omar presenta al governo Prodi una straordinaria occasione per sanare una delle ferite ereditate dal passato: la mancanza di servizi segreti in tutto e per tutto coerenti con il loro giuramento di fedeltà alla Repubblica e perciò circondati dalla fiducia e dal rispetto di cui hanno bisogno per servir-la. Perché ciò avvenga, occorre innanzitutto saper distinguere. Quando le pagine dei principali quotidiani si riempiono di verbali di intercettazioni, articoli di cronaca, commenti editoriali riguardo ad un «caso» che chiama in causa l'essenza dell'ordine democratico, è bene stare ai fatti, incontrovertibili o quasi, separandoli da congetture ed illazioni successivamente verificabili nelle sedi competenti. È un fatto che Abu Omar, imam di Milano, sia stato rapito su territorio italiano il 17 febbraio 2003 per iniziativa di un servizio segreto straniero (la Cia) e successivamente trasferito in altro Paese (l'Egitto), nel quadro di un piano di analoghi rapimenti condotti in vari Paesi europei da parte del governo degli Stati Uniti. È un fatto che tale prassi, oltre che il diritto internazionale, violi la normativa vigente nei paesi interessati, compresa quella italiana, anche se Washington, smentita dal governo Berlusconi, sostiene di avere ottenuto il consenso suo o, quantomeno, dei servizi segreti all'epoca da esso dipendenti. È un fatto che il Parlamento europeo e il Consiglio d'Europa hanno condannato tali azioni e rimproverato i governi europei interessati di averli consentiti o, addirittura, di averli favoriti. È pure un fatto che la Procura di Milano abbia aperto un'inchiesta giudiziaria in seguito alla quale ha chiesto l'estradizione dell'allora capo della Cia in Italia, Joff Castelli, del «capo centro» milanese, Bob Seldon Lady, e di altri agenti della medesima organizzazione (la richiesta non è stata trasmessa al governo degli Stati Uniti dal precedente governo italiano, mentre quello in carica deve tuttora pronunciarsi). A tale atto della procura milanese ha fatto seguito l'arresto del capo della divisione di controspionaggio nonché «numero due» del Sismi, Marco Mancini, nonché del generale Gustavo Pignero, ex responsabile della medesima prima divisione. È pure un fatto incontrovertibile che il governo Berlusconi e - aspetto assolutamente rilevante ai fini delle decisioni che il governo Prodi dovrà prossimamente assumere - che il Sismi, diretto da Nicolò Pollari, quantomeno, ripeto quantomeno, non sia stato capace di adempiere ai doveri cui è istituzionalmente preposto; nella fattispecie di salvaguardare la sovranità territoriale della Repubblica italiana. Né l'organismo parlamentare competente (il c.d. Copaco) è stato in grado di ottenere tempestivamente le informazioni in posses-



## Il caso Abu Omar presenta al governo Prodi una straordinaria occasione per sanare una ferita: la mancanza di servizi segreti coerenti in tutto e per tutto con il giuramento di fedeltà

so dei servizi e del governo. Mi scuso per questa tediosa ed ovvia elencazione di fatti che costituiscono, però, la premessa necessaria per dissipare polveroni e giungere ad alcune sintetiche conclusioni. È del tutto evidente la responsabilità politica del Governo Berlusconi per la dimostrata negligenza nel caso Abu Omar. Se a tale riguardo la sanzione può essere soltanto politica, nel caso dei vertici dei servizi segreti e, in particolare, del Sismi (anche il Cesis e il Sisd sono, sia pure indirettamente, chiamati in causa: altrimenti a cosa serve un organismo di coordinamento e la duplicazione delle strutture) il Governo non può che procedere alla loro sostituzione, anche solo alla luce delle gravi negligenze finora accertate. Né il nominamento dell'attuale capo della polizia, Gianni De Gennaro - in modo analogo oggettivamente responsabile, in occasione del G8 di Genova, delle violenze commesse da agenti di polizia successivamente sanzionate dalla magistratura di Genova oltre che dall'impunità dell'ala sicuramente violenta di manifestanti (i così detti *black block*) - può essere preso in considerazione in questa circostanza. Una prima regola per risanare una situazione di cui conosciamo con certezza soltanto alcuni connotati è quella di introdurre persone non compromesse ma nemmeno coinvolte con il passato. Ciò vale anche per il livello politico. La maggioranza parlamentare (ma lo stesso invito andrebbe rivolto alla minoran-

za) eviti di designare alla Commissione di controllo parlamentare persone che, a diverso titolo, abbiano avuto a che fare con questo settore della pubblica amministrazione. In questo caso, la libertà morale e intellettuale potrà supplire alla mancanza di esperienza. È pure necessario che con la massima speditezza l'attuale ministro della Giustizia, Clemente Mastella, diversamente dal suo predecessore, compia quello che all'alleato statunitense deve essere spiegato come un atto dovuto in regime di separazione dei poteri: inoltri la richiesta di estradizione degli agenti della Cia da parte della procura di Milano. È innegabile che, per quanto dovuto, tale atto introdurrà un ulteriore elemento di difficoltà nei rapporti tra i due governi, specie, in questa fase (è appena stato annunciato il ritiro del nostro contingente militare dall'Iraq), anche se la sua inevitabilità non sfuggirà alla migliore cultura giuridica ed istituzionale americana. Basterebbe ragionare a *contraris*: cosa succederebbe se, da parte italiana, si fosse analogamente violata la sovranità territoriale degli Stati Uniti d'America? Poiché un simile atto deve essere compiuto con serenità e senso della misura, esattamente come finora dimostrato dal governo nella gestione del ritiro dall'Iraq, occorre avere chiarezza d'idee su un punto finora sollevato da alcuni commentatori politici. Prima Lucia Annunziata, successivamente Andrea Romano - già direttore della Fondazione Italia-

nieuropei che ora accusa D'Alema di capeggiare una Farnesina andreettiana (da *La Stampa*, 6 luglio) - sostengono una tesi lineare e apparentemente ficcante. È in corso una guerra globale al terrorismo, piaccia o no guidata dagli Stati Uniti d'America. Di fronte a tale realtà, sovranità e confini nazionali, legislazione di singoli Stati, forse anche diritti umani di semplici sospettati (ma questa è una mia malevola insinuazione; lo afferma con chiarezza Cheney, non Annunziata e Romano) sono roba da parruccone, rigurgiti di un passato che non vuole piegarsi alla dura realtà del presente. Effettivamente, se ciò che essi affermano fosse in qualche modo sostenibile, l'ex maresciallo dei carabinieri Mancini, misteriosamente diventato numero due del Sismi, dovrebbe essere non solo scarcerato con mille scuse, ma promosso al posto del generale Pollari, eccessivamente reticente nel compiere il proprio dovere; e il ministro Mastella invitato a seguire le orme del suo predecessore, Castelli. Magari con un invito al ministro D'Alema a chiedere indicazioni da Washington per le altre nomine riguardanti i servizi (quella di Mancini essendo ovvia). Tutto il mondo risulterebbe più leggibile, il bipolarismo restaurato con il terrorismo al posto del patto di Varsavia, la conseguente disciplina atlantica anche. In questa logica, però, dovremmo rinunciare a principi di civiltà umana prima che giuridica senza le quali espressioni come Occidente, Europa, Italia diventano mere espressioni geografiche. Francis Fukuyama, intellettuale per molti versi neocostituzionalista, argomenta da qualche tempo che l'amministrazione Bush non riesce a combattere con efficacia il terrorismo e i terroristi perché consente loro di raggiungere un obiettivo fondamentale: di assimilare il proprio bersaglio, costringendolo a tradire i suoi valori. In altre parole, per quanto ci riguarda non è in gioco chi sa quale ottocentesca concezione della sovranità nazionale. Lo sono valori fondamentali: il fine stesso di ogni democrazia rappresentativa che è l'autogoverno. Né ci viene offerta l'alternativa di partecipare all'elezione del presidente degli Stati Uniti. Chiarito ciò, in vista del prevedibile dibattito dei prossimi giorni (Annunziata e Romano non sono che frettolose avanguardie), è del tutto evidente che quanto le cronache hanno riferito non si ferma alle constatazioni elementari e da me premesse. Con ogni probabilità l'inchiesta giudiziaria in corso ci presenterà un dilemma finale: ci troviamo di fronte ad una deviazione nei servizi o sono i servizi, nella loro forma attuale, ad essere devianti? Quale che sia la risposta, è del tutto evidente che al governo Prodi viene offerta una straordinaria occasione di ripulire le stalle, come fece Ercole. Cesare Salvi ha giustamente invocato regole e procedure rigorose. Tutto da vedere e da valutare con attenzione. Mi viene in mente una metafora di Luigi Pintor (si riferiva a giornali di partito e non a servizi segreti): «Se lo stringi troppo lo soffochi, se apri la mano vola via». In attesa che tanti ignoti Calipari diventino regola, chiediamo che gli altri siano fedeli al loro giuramento alla Repubblica. Quella italiana.

g.migone@libero.it